



VOX CLAMANTIS IN DESERTO

Il recente volume “Trapani ed Erice: storia e archeologia del territorio” di Antonio Filippi, documenta oltre 156 siti archeologici sparsi nel territorio dell’area trapanese, frutto, per la quasi totalità di ricognizioni archeologiche non sistematiche, e noti persino in parte a quei giù pochissimi che hanno dimestichezza con una archeologia praticata. Direttamente coinvolto in attività di studio o di ricerca di una trentina di questi, il testo inevitabilmente mi rimbalza alla memoria l’esperienza del Progetto Kalat, quando trent’anni fa, poco dopo la mia laurea mi lanciai nell’organizzazione di quella che sarebbe stata una delle maggiori iniziative siciliane di ricerca archeologica di superficie condotta nelle estati del ’95-97 – sotto la direzione scientifica del professor Oscar Belvedere, dell’Istituto di Archeologia dell’Università di Palermo e attraverso il coinvolgimento di un migliaio circa di giovani italiani e non, in campi scuola - con l’individuazione di 90 siti archeologici nei Comuni di Trapani, Erice, Paceco, Valderice e 142 nel Comune di Campobello di Licata (AG) tra il 1999 e il 2018. Questo progetto fu il contributo che allora intesi dare ad una fase di grandi speranze, poi disilluse, dell’intera Sicilia, dove in seguito alle stragi di Falcone e Borsellino, la politica mostrò un apparente rinnovamento e si avviò un lento passaggio da una economia incentrata sull’edilizia ad una orientata alla promozione imprenditoriale e del turismo. Non avevo capito ieri come oggi, che in una società possono pure cambiare i temi di interesse, ma ciò che non è destinata a cambiare facilmente è la mentalità così pure l’approccio, tanto che allora da “pragmatico idealista” (leggi: coglione) mi illudevo che alle folli dinamiche di una spesa pubblica clientelare e scriteriata, improduttiva e parassitaria e una economia privata incentrata su un deposito bancario opaco e una edilizia dissennata, sarebbe subentrata una maggiore attenzione alle risorse attrattive del territorio, oggetto di un turismo che, come già succedeva nel mondo

civile, avrebbe messo il Patrimonio locale al centro delle sue positive ricadute economiche... Mi illudevo, allora, infatti, che la mappatura sistematica del patrimonio archeologico dei territori, invece della sua incuria o devastazione (che prosegue e accelera tutt’oggi) avrebbe consentito la valorizzazione diffusa dei territori minori, periferici e rurali giacché anche le più piccole amministrazioni pubbliche, piuttosto che sagre e feste patronali, avrebbero promosso attività di valorizzazione del territorio, da realizzarsi magari attraverso l’entusiasmo e l’incontro di decine di giovani volontari internazionali, in modo certo più appagante e conveniente rispetto a gare e appalti... Poiché non esistevano allora le compagnie low cost e i B&B, e sebbene allora il turismo in Sicilia si misurasse in “pullman” con poche tappe ben definite... mi illudevo che, come già si osservava nel mondo occidentale, lo sviluppo del Turismo Culturale: eno-gastronomico, artistico, monumentale, ambientale... avrebbe presto surclassato il massivo “turismo balneare” d’agosto, praticato da una società impiegatizia ed operaia “in ferie” per trenta giorni all’anno... e che quindi la politica sarebbe presto corsa a riqualificare e valorizzare il proprio contesto per renderlo attrattivo ad un “turismo diffuso”. Mi illudevo insomma che superato il delirio di una società sostenuta da un elefantiaco debito pubblico pompato da una casta politica parassitaria, si sarebbe collettivamente diffusa una cultura di buon-senso, progettuale, pervasa da una logica pianificatoria e una mentalità programmatrice che avrebbero posto in valore e al centro dell’interesse collettivo il proprio Patrimonio identitario, che sfruttato, sarebbe stato capace di offrire innumerevoli occasioni imprenditoriali ai giovani locali, radicandoli al territorio. Mi illudevo persino che l’archeologia sarebbe diventata una disciplina

utile, accolta, addirittura amata da una società sempre più civile e rispettosa della propria storia e delle proprie radici... invece semplicemente mi sbagliavo: l’approccio alle cose dal ’92 non è cambiato; abbiamo tirato a lucido qualche palazzo e scenografia in centro storico; imbellettato qualche museo o parco; realizzato alberghi e B&B, celebrato cuscus e la pasta cull’agghia... ma abbiamo dimenticato tutto il resto, senza cambiare mentalità: siamo sempre quelli del Gattopardo, pirati con ambizioni corsare, dove al falso perbenismo, alla malcelata ostentazione e all’impegno autoreferenziale della classe dirigente corrisponde nella gente solo l’interesse al pane e al circo e la ricerca dell’ombra sotto i carcocciuli spinusi e carduna spicati bardati a festa, che in questo deserto crescono e prosperano. Così l’opera editoriale, sebbene meritoria, nel più assoluto silenzio istituzionale, finisce per commemorare i siti relitti della nostra storia, i cadaveri dei luoghi dei padri e degli avi, sepolti senza sacramenti e ancora oggi profanati da questa società barbara e ipocrita. Promosso dal Gruppo Archeologico Drepanon, presieduto dall’instancabile architetto Maria Antonina Altese ed edita da “Il Sole” di Giovanni Montanti, il volume verrà presentato al pubblico locale Venerdì 22 Settembre alle ore 17 presso il Museo Pepoli di Trapani attraverso le relazioni dei professori Aurelio Burgio e Massimo Cultraro. P.S. In attesa che il destino cinico e baro ci assegni la prossima disgrazia, vi chiedo se avete più avuto notizie dell’instancabile operatore della Protezione Civile del Comune di Trapani ormai da due settimane “al momento occupato”? Siccome allo 0923.590709 risponde una cortesissima segreteria poliglotta che vi prega “di attendere in linea...” non vorrei che gli sia successo qualcosa e sia il caso di chiamare la Protezione Civile.